

Prefazione

di Michele Di Francesco

Il dualismo mente-corpo è una posizione filosofica che considera i fenomeni mentali come ontologicamente indipendenti dal mondo fisico. Nel pensiero moderno esso nasce dalla difficoltà della filosofia cartesiana di conciliare la visione del mondo sviluppata dalla scienza galileiana con il carattere apparentemente *sui generis* di pensiero, razionalità, esperienza. Se il mondo e il corpo umano sono meccanismo, legge, determinismo, la mente appare a Cartesio (e a molti dopo di lui) libertà, creatività, soggettività. Da qui la tesi di una radicale alterità tra i due mondi.

Oggi pochi filosofi si definirebbero dualisti in questo senso così forte. E con solide ragioni. La principale, com'è noto, è la difficoltà di ipotizzare una qualche interrelazione tra sostanze ontologicamente differenti come la *res cogitans* e la *res extensa*, ma molte altre obiezioni militano contro il dualismo, insieme a quello che potremmo chiamare lo spirito dei tempi, orientato alla scoperta delle basi materiali del pensiero e della soggettività, e dominato dai grandi, affascinanti e sorprendenti progressi della scienza della mente.

Al di là degli argomenti filosofici anti-dualistici, in verità solidi e di non semplice confutazione, il fatto nuovo che caratterizza la filosofia della mente degli ultimi cinquant'anni è proprio lo sviluppo di una scienza della mente, i cui risultati non soltanto mettono in discussione radicate intuizioni della filosofia e del senso comune, ma mostrano anche una chiara tendenza a collocare in modo sempre più organico la mente nell'ordine naturale. Neuroscienze, psicologia cognitiva ed evolutivista, antropologia cognitiva si affiancano ad intelligenza artificiale, linguistica e filosofia per dipingere un ritratto dell'umano sempre più inserito in una visione dei fenomeni mentali che è agli antipodi del dualismo.

Tutto risolto, dunque? In verità, la questione appare più complessa. Malgrado le apparenze, la riflessione filosofica contemporanea sulla

L'uomo a due dimensioni

natura dei fenomeni mentali è attraversata dalla tensione tra due esigenze sostanzialmente opposte: una nella direzione della dipendenza del mentale dal fisico, l'altra in quella della sua autonomia.

L'idea di dipendenza ha molte forme, ma, come osservato, trova il suo *humus* nel sostanziale *naturalismo* che caratterizza oggi tanta parte della riflessione filosofica, quanto meno nel mondo anglosassone e analitico (ovvero negli ambiti in cui maggiore e più significativa è la riflessione sul mentale). Nella sua versione minimale, questo naturalismo può essere inteso come un vincolo alla ricerca filosofica: un filosofo è sovrano nella sua elaborazione teorica, ma a patto di non porsi in conflitto con risultati acquisiti e condivisi dalla comunità scientifica (se volesse farlo, allora dovrebbe, per così dire, alzarsi dalla poltrona e andare in laboratorio). A questa forma di naturalismo molto debole se ne affiancano altre più robuste, che tendono a identificare la struttura metafisica del mondo con ciò che ci viene proposto dalle scienze naturali forti (fisica, chimica, biologia).

Nonostante la diffusione (relativa, e proposta in molte sfumature) del sentire comune naturalistico, molte riflessioni sottolineano anche la dimensione dell'autonomia del mentale. Raramente questa autonomia è proposta in termini ontologici assoluti: pochi oggi sono i pensatori che ritengono che il mentale possa fluttuare libero dai processi fisici che ne sono alla base. Si tratta di un'autonomia disposta a pagare un certo prezzo alla dipendenza. Ma non fino al punto da *ridurre* il mentale al fisico.

Se caratterizziamo questa posizione come anti-riduzionismo, potremmo dire che essa ha rappresentato per molti versi l'ortodossia nella filosofia della mente nella seconda metà del Novecento. Da un lato perché si è proposta come ontologia di quella grande rivoluzione scientifica, ancora troppo sottovalutata, rappresentata dalla nascita della scienza cognitiva. Per il cognitivismo classico avere una mente è avere un dispositivo di elaborazione dell'informazione – e l'elaborazione dell'informazione non dipende dalla natura del mezzo in cui essa è implementata (o meglio ne dipende in modo contingente, ma non essenziale). Quando si costruisce una mente, scrive Dennett, «il materiale conta», ma il livello a cui individuiamo i fenomeni mentali non è quello del «materiale». Il secondo elemento in favore dell'autonomia del mentale è l'ostinata

Prefazione

resistenza dei fenomeni soggettivi a lasciarsi spiegare in termini fisico-biologici. Esiste, è stato scritto, un «*gap* esplicativo» tra le nostre descrizioni di livello fisico-biologico e l'esperienza soggettiva. Anche se non necessariamente tale *gap* è stato inteso in senso ontologico, certamente esso segnala nuovamente la difficoltà di una riduzione del mentale al fisico. La soluzione che vorrebbe mettere tutti d'accordo viene allora individuata in quella mediazione tra dipendenza e autonomia che è il "fisicalismo non riduttivo". In una versione un po' frettolosa: tutti gli eventi sono eventi fisici, ma alcuni eventi fisici hanno anche proprietà non fisiche-mentali. (Il fisicalismo non riduttivo è attento a collegare l'esistenza di proprietà non-fisiche a vincoli fisici, attraverso relazioni di dipendenza, o presunte tali, come quelle di "sopravvenienza logica". Che riesca o meno nel suo intento, ciò segnala ancora una volta l'opposizione a una radicale cesura tra mentale e fisico.)

Attualmente, tuttavia, il fisicalismo non riduttivo gode di salute cagionevole. Lo sviluppo delle neuroscienze cognitive e l'affermarsi della cosiddetta "nuova scienza cognitiva" hanno prodotto un aumento delle teorie della mente che insistono sulla materialità del pensiero. La natura incorporata dei nostri processi mentali è ribadita da innumerevoli ricerche, e la stessa scienza cognitiva classica è posta sotto accusa per il suo eccessivo "dualismo". Comunque si valuti questo stato di cose, stiamo assistendo così a una radicalizzazione delle posizioni in campo. Da un lato il riduzionismo della teoria dell'identità tra mente e cervello trova nuovi sostenitori (insieme alla posizione spiritualmente affine dell'eliminativismo). Dall'altro tornano in auge teorie che sembravano sorpassate, come l'emergentismo, la tesi secondo cui, quando la natura raggiunge un adeguato livello di complessità, essa dà vita a fenomeni nuovi, imprevedibili e irriducibili a quelli del livello di base. Si noti che l'emergentismo non è (in generale) una forma di dualismo: esso considera i fenomeni mentali come il prodotto naturale del mondo fisico, anche se le leggi che ne spiegano la comparsa non sono descrivibili al livello fisico.

In tutta questa rinascita di interesse per posizioni alternative a quelle tradizionali, non poteva mancare il tentativo di ripresa del "dualismo mente-corpo", sia pure declinato in numerose formula-

L'uomo a due dimensioni

zioni. Il campo in cui questo è avvenuto con maggiore vigore è probabilmente quello dello studio dei fenomeni coscienti, dove domina il problema degli stati qualitativi (e dei cosiddetti *qualia*) e della loro irriducibilità presunta al mondo fisico. Non a caso David Chalmers, uno dei più noti e autorevoli filosofi della mente contemporanei (di cui è qui proposto un saggio), è giunto a chiamare la sua posizione “dualismo naturalistico”.

La coraggiosa proposta di Andrea Lavazza di presentare in questa sede una serie di saggi che in un modo o nell'altro si rifanno a una prospettiva dualista va quindi salutata con favore. Troppo spesso, infatti, si dà per scontato che non vi sia nulla di interessante da dire sul dualismo, o che non valga neppure la pena di esaminare gli argomenti dei suoi sostenitori. Come il lettore avrà modo di notare, invece, esistono molte posizioni teoriche interessanti anche nel campo dualista (insieme ad altre, occorre dire, molto poco convincenti). Indipendentemente da cosa se ne pensi nel merito, aver raccolto riflessioni spesso acute e stimolanti che mettono in discussione l'ovvio e lo scontato e sfidano l'ortodossia di molti filosofi e scienziati della mente può aiutare sia il lettore curioso sia lo studente e lo studioso a farsi un'idea più completa dei problemi in gioco, tanto più in una situazione complessiva dove si è ben lontani dalla costruzione di un quadro unitario e coerente delle alternative teoriche.

Bertrand Russell ha scritto che ciò che chiamiamo senso comune altro non è che la metafisica delle nostre nonne. Sotto molti aspetti mi sento di concordare, e, visto che il dualismo appare in fondo molto congeniale al senso comune, vale la pena di chiederci fino a che punto la sappiamo più lunga delle nostre nonne. La mia personale posizione è che, in effetti, la sappiamo un po' più lunga. Ma c'è sempre da imparare.